



Care delegate, cari delegati, gentili ospiti, invitate e invitati,

ogni quattro anni, l'appuntamento congressuale scandisce il tempo della nostra organizzazione e rappresenta il momento della verifica, ma soprattutto quello della proposta per l'immediato futuro.

La stagione congressuale è l'espressione più alta di democrazia e partecipazione che un'associazione come la nostra, il cui valore e il cui ruolo sono sanciti da una norma costituzionale, è in grado di garantire a tutti i suoi iscritti.

Un appuntamento che non solo riveste una grande rilevanza interna, ma rappresenta anche l'occasione per affermare la centralità della funzione del Sindacato nelle dinamiche sociali ed economiche del Paese.

Una funzione che dev'essere anche di denuncia degli errori, delle incongruenze e delle responsabilità che hanno accompagnato la grande crisi, accentuandone gli effetti e allungandone la scia.

Tutto è nato, lo sappiamo, dall'esplosione di una bolla speculativa causata da una finanza ipertrofica, priva di controlli e avulsa dall'economia reale.

Ma abbiamo imparato la lezione e siamo corsi ai ripari?

Non sembrerebbe, se consideriamo il fenomeno dei *bitcoin*, le cui fluttuazioni fanno pensare più ad una posta di azzardo che ad una formula di pagamento.

Per non dire dell'Unione Europea che, paralizzata dai particolarismi nazionali, non ha avuto la capacità – ma neanche la volontà - di praticare politiche espansive, fatte di misure comuni e solidali di contrasto alla crisi.

Abbiamo ormai metabolizzato la *Brexit*, ma non dobbiamo dimenticare il fatto che il voto antieuropeo in Gran Bretagna, così come i sentimenti antieuropei nel resto dell'Unione, prevalgono nelle aree più povere e meno privilegiate.

E questo deve indurci a ripercorrere criticamente il cammino compiuto dall'Unione Europea.

Un'Europa che nasceva dalla comune adesione a principi di progresso civile e sociale, di sviluppo integrato e di solidarietà tra popoli: valori che sono stati via via contraddetti dai risorgenti egoismi nazionali, dalle liberalizzazioni ad oltranza e dalle politiche di austerità fiscale.

Bisogna invertire la rotta, avviando una nuova fase che abbia come obiettivi la crescita e il rafforzamento della coesione sociale.

E' necessario, quindi, introdurre più welfare europeo, sostenere un piano di investimenti pubblici per incoraggiare l'occupazione giovanile e potenziare i fondi per l'innovazione delle imprese.

Ma è da più di un decennio, ormai, che l'Unione Europea chiede ai nostri Governi di liberalizzare il mercato del lavoro, di renderlo competitivo mediante l'abbattimento dei salari, di abolire i contratti collettivi di lavoro a vantaggio di accordi negoziati esclusivamente a livello aziendale.

*Flexsecurity* era la parola d'ordine che descriveva un sistema caratterizzato da una maggiore flessibilità del mercato del lavoro compensata dal potenziamento delle politiche attive e degli strumenti di protezione sociale: i nostri Governi hanno puntualmente eseguito, peraltro applicandosi più al primo aspetto – la flessibilità – che ai rimanenti (e segnando, in particolare, forti ritardi sul fronte delle politiche attive del lavoro).

Ora Mario Draghi, presidente della BCE, sostiene che aver tenuto i salari bassi *forse* non ha giovato all'economia, perché la domanda interna e l'inflazione sono rimaste troppo basse.

Anche Visco, il Governatore della Banca d'Italia, si colloca sulla medesima linea, spingendo il sistema della contrattazione a puntare più decisamente sulla crescita dei salari.

“Alla buon’ora”, diremmo, perché come UIL abbiamo sempre sostenuto che la crescita dei salari e delle pensioni debba essere anche intesa come uno strumento di politica economica, capace di dare impulso alla domanda, sostenendo la produzione e l’occupazione.

E’ con questa consapevolezza che nel 2015, per rimuovere la situazione di stallo che si era determinata, la UIL ha impresso una forte spinta sul terreno dei rinnovi contrattuali: un’iniziativa che ha condotto alla sottoscrizione di accordi non solo nella gran parte delle categorie dell’industria e dei servizi, ma anche nel settore del pubblico impiego, quello che ha subito un blocco della contrattazione che, unito a quello del turnover, ha causato un complessivo impoverimento non solo dei lavoratori, ma anche della macchina della pubblica amministrazione.

Infine, insieme a CGIL e CISL, la UIL ha sottoscritto nei mesi scorsi un importante accordo con Confindustria sul nuovo modello contrattuale.

Abbiamo condiviso un impianto che, nel riaffermare la centralità e l’universalità del Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro, rafforza ed estende gli ambiti negoziali della contrattazione di secondo livello e persegue, anche attraverso la misurazione dell’effettiva rappresentatività delle organizzazioni datoriali, un’azione di bonifica di quella pleora di contratti di comodo, o contratti pirata (si tratta di ben due terzi del totale!) che fanno dumping su regole e salari.

L’accordo, inoltre, affronta in maniera innovativa il tema degli effetti della quarta rivoluzione industriale sull’occupazione: per governarne le ricadute, viene affermato il ruolo essenziale della formazione continua e dei Fondi Interprofessionali, il cui sviluppo va sostenuto anche fiscalmente.

Da sottolineare, infine, il valore politico di un’intesa che, a fronte dei ricorrenti tentativi di intervento legislativo, riafferma con forza l’autonomia delle parti sociali in tema di contrattazione e di salario – anche di quello minimo.

Altro tema sul quale s’è sviluppata l’azione della Uil è quello della previdenza, sul quale abbiamo ottenuto un importante risultato “politico”: quello

di aprire una breccia nel muro della riforma Fornero, introducendo nel sistema elementi di flessibilità nell'uscita dal lavoro.

Abbiamo così posto le premesse per rimediare, nel corso dei prossimi anni, ad un'intollerabile ingiustizia insita in tale riforma: quella di aver fatto cassa per 80 miliardi di euro al fine di "pareggiare" i conti con l'Europa, gravando solo sulle spalle dei lavoratori e dei pensionati.

Partendo dall'affermazione del principio che l'età pensionabile non possa essere uguale per tutti, indipendentemente dal tipo di lavoro svolto, siamo così riusciti a far passare il concetto dei "lavori gravosi", individuando una serie di figure alle quali sono state riconosciute agevolazioni e anticipazioni pensionistiche.

Ma non si tratta che dell'inizio di un percorso che deve proseguire con la separazione della previdenza dall'assistenza, con l'introduzione generalizzata di una flessibilità di accesso alla pensione intorno ai 63 anni e con l'estensione a tutti i lavoratori della possibilità di pensionamento con 41 anni di contribuzione, a prescindere dall'età.

Bisogna, poi, concentrarsi sulle future pensioni dei giovani, colmando i buchi contributivi dovuti alla frammentarietà delle loro carriere e, contestualmente, eliminare le disparità di genere che penalizzano le donne, valorizzando il lavoro di cura.

L'obiettivo, per noi, è sempre quello di rendere il sistema previdenziale non solo sostenibile, ma anche più rispondente a criteri di equità e di flessibilità.

E c'è un altro fronte che intendiamo aprire con il nuovo Esecutivo: quello di una seria riforma fiscale, improntata a criteri di giustizia sociale e di redistribuzione della ricchezza, oltretutto di progressività, secondo il dettato della nostra Costituzione.

Per la Uil il fisco è uno dei temi centrali per la crescita e lo sviluppo economico e sociale del Paese, perché siamo da sempre convinti che non possa esserci democrazia se non c'è equità fiscale.

In questi anni i redditi dei lavoratori e dei pensionati – tassati alla fonte e anticipatamente – sono stati falciati da un aumento dell'imposizione fiscale, soprattutto quella locale, i cui riverberi negativi sui volumi della domanda interna e quindi sul complesso dell'economia sono stati evidenti.

Lavoratori e pensionati pagano il 94% del gettito Irpef: al contempo, l'evasione fiscale continua a sottrarre annualmente alla collettività oltre 110 miliardi di euro.

Un sistema iniquo, che va corretto aggredendo davvero l'area dell'illegalità e riducendo il livello della tassazione in favore della crescita dei salari e delle pensioni.

Oggi assistiamo a qualche segnale di ripresa della nostra economia, ma non illudiamoci, non abbiamo riportato le lancette dell'orologio al 2008: secondo le previsioni della Commissione Europea, l'Italia nel 2018 registrerà il più basso tasso di crescita tra i 27 paesi UE e, di questo passo, ci metterà altri 5-6 anni per riportarsi ai livelli pre-crisi.

D'altra parte, non possiamo dimenticare che nell'ultimo decennio abbiamo perduto ben il 20% della nostra capacità produttiva.

È accaduto che si è accentuata la polarizzazione del nostro sistema produttivo, con le crescenti difficoltà della grande maggioranza delle aziende che producono unicamente in funzione di un mercato interno infiacchito dalla crisi e la tenuta di quel 20% circa di imprese che realizza la quasi totalità dell'export e produce l'80% del valore aggiunto nazionale.

Scontiamo certamente la scarsità di investimenti, ma continuiamo pure a risentire delle politiche di svalutazione interna determinate dai vincoli di bilancio, anche caratterizzate dalla compressione dei salari e delle pensioni: tutte politiche che hanno depresso la domanda, soffocando la produzione.

Ma più in generale, la crisi ha fatto giustizia delle suggestioni di chi immaginava economie fatte di soli servizi: la Germania non ha mai abbandonato la sua industria, semmai l'ha ristrutturata e potenziata; la Francia,

ma anche gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, hanno contrastato l'arretramento del loro comparto manifatturiero con politiche di sostegno e di rilancio.

Oggi, la nuova frontiera è rappresentata dalla cosiddetta Industria 4.0, ovvero dalla quarta rivoluzione industriale, imperniata sulla connessione tra sistemi fisici e digitali e sull'utilizzo di macchine intelligenti, interconnesse e collegate ad internet.

Meglio, sarà il caso di parlare di "Impresa 4.0", perché la rivoluzione investe tutti i settori dell'economia, trasformando l'intera società e modificando le nostre abitudini.

Si tratterà di vedere se, come alcuni episodi attesterebbero, questa innovazione potrà davvero porre un freno alla pratica delle delocalizzazioni produttive, se non addirittura favorire percorsi di rilocalizzazione.

Certo, le nuove tecnologie creeranno anche impatti occupazionali che non sappiamo in quale misura – e in quanto tempo – saranno compensati da nuovi lavori.

Ma l'asimmetria che così si determinerà tra i due processi non può essere affidata ai puri rapporti di forza sul mercato, pena l'aumento delle disuguaglianze e il peggioramento delle condizioni e delle prospettive di vita: serve quindi una politica industriale capace di garantire sviluppo produttivo e sostenibilità sociale, e serviranno politiche fiscali di sostegno alla redistribuzione del lavoro, anche attraverso la riduzione degli orari.

In ogni caso - la storia ce lo insegna - quella di sottrarsi alla competizione sui nuovi fronti non è mai la soluzione più conveniente: semmai, dobbiamo preoccuparci di muoverci alla svelta, perché ancora una volta siamo in ritardo!

E non si tratta soltanto di incentivare gli investimenti sulle nuove tecnologie e di aumentare la spesa in ricerca, sviluppo e innovazione, ma anche di assicurare adeguate infrastrutture di rete, come la banda ultra larga.

Si tratta, inoltre, di assumere la consapevolezza che ad Impresa 4.0 corrisponde Lavoro 4.0: un parallelismo che presuppone il pieno coinvolgimento del sindacato in una contrattazione decentrata che governi il processo di

adattamento alla trasformazione tecnologica, garantisca i sistemi di formazione continua e redistribuisca i valori della produttività.

Soprattutto, bisogna considerare che non stiamo parlando di una rivoluzione che verrà, ma di un processo già in atto che incide fortemente sul modo di lavorare e sulle competenze professionali, non solo facendo perdere di significato categorie come “manuale/intellettuale” e facendo crescere, anche nei settori produttivi le figure impiegate piuttosto che quelle operaie, ma anche richiedendo funzioni specialistiche che il mercato del lavoro stenta ad offrire.

La quarta rivoluzione industriale non segnerà la “fine del lavoro”: ci sarà semmai una ricomposizione della piramide professionale caratterizzata dall’allargamento della forbice tra l’area qualificata e quella non.

Bisogna puntare allora sulla formazione, investendo sull’innovazione e sul capitale umano, partendo dalla scuola che deve aggiornare i suoi percorsi, proseguendo con l’Università che deve convergere verso un approccio meno accademico e più professionalizzante, per finire con la formazione permanente durante la vita lavorativa che deve essere affermata come un diritto di tutti i lavoratori.

In quest’ottica, è necessario rilanciare il ruolo dei Fondi Interprofessionali, riconoscendo loro natura privatistica e liberandoli così da pastoie burocratiche che ne limitano l’operatività.

La crisi generale ha investito pesantemente la nostra regione, mettendo a dura prova i “fondamentali” della sua economia.

E a pesare in maniera decisiva sull’arretramento produttivo e sugli impatti occupazionali sono state le tante piccole e piccolissime imprese scomparse “silenziosamente”, perché invisibili agli occhi dei media.

I comparti che hanno sofferto di più sono quello manifatturiero, che ha registrato un tracollo produttivo del 20%, con punte anche maggiori in settori cruciali come quello della sedia; ma anche quello delle costruzioni, colpito da una crisi devastante che ha cancellato quasi la metà dei posti di lavoro; per finire con il settore del commercio, che a sua volta ha evidenziato situazioni di

criticità causate dal minore potere d'acquisto delle famiglie e dal conseguente calo dei consumi.

Peraltro, osserviamo da qualche tempo dei segnali di inversione di tendenza, grazie alla ripresa delle commesse nel settore meccanico e siderurgico, all'allentamento della crisi dell'edilizia, al risveglio del settore del commercio e al buon andamento di quello del turismo.

Ma non dimentichiamo che in regione continuiamo ad avere 3 aree di crisi diffusa – il distretto del mobile, quello della sedia e l'intero territorio dell'Isontino – oltre ad un'area di crisi complessa corrispondente all'intera Zona Industriale di Trieste.

Certo, dal punto di vista occupazionale abbiamo riaggantato la soglia anche simbolica dei 500.000 occupati, un dato che ci avvicina ai valori pre-crisi.

Ma sarebbe sbagliato trarne la conclusione che “passata la tempesta” siamo tornati alle condizioni di partenza, perché se è vero che il numero dei lavoratori dipendenti è pressappoco il medesimo, è altrettanto vero che sono cambiate la qualità e le tipologie del lavoro.

Intanto perché c'è un marcato invecchiamento della popolazione occupata: basti pensare che la fascia d'età fino ai 34 anni, che nel 2008 rappresentava il 30% degli occupati, oggi è scesa al 20%, pari a quasi 50.000 unità in meno; viceversa, la fascia di età degli ultra 55enni è cresciuta di quasi 40.000.

Effetto combinato della Legge Fornero e della scelta delle aziende colpite dalla crisi di privarsi del personale più giovane piuttosto che di quello più anziano ed esperto.

Sono inoltre cresciuti i contratti a termine, a scapito di quelli a tempo indeterminato: soprattutto, sono cresciuti a dismisura – addirittura triplicati da 17.000 a 47.000 – i part-time involontari, quelli cioè dettati dalla volontà delle aziende piuttosto che dalle scelte dei lavoratori.

Insomma, sempre più contratti temporanei, con orari ridotti e tipologie “atipiche”.

Ne sono stati penalizzati soprattutto i più giovani: in regione sono quasi 40.000 (1 su 5!) quelli senza lavoro: per la metà sono disoccupati (iscritti ai centri per l'impiego) l'altra metà il lavoro neanche lo cerca.

Da segnalare anche il fenomeno dell'espatrio: in un'Europa ormai senza confini si tratta, in molti casi, della scelta operata da giovani motivati che ricercano un'esperienza di arricchimento personale e professionale, dando vita ad una libera circolazione dei talenti; ma se nell'ultimo decennio gli espatri, in regione, sono più che raddoppiati, ciò è certamente dovuto anche alla storia di quanti, in possesso di requisiti formativi e professionali medio-bassi, hanno deciso di lasciare la regione per il solo fatto che non vi trovavano lavoro.

Abbiamo intestato il 1° Maggio di quest'anno al tema della sicurezza sul lavoro, rivendicando più tutele, più vigilanza, più prevenzione.

L'andamento degli infortuni in regione in questi primi mesi dell'anno, in particolare di quelli mortali, ci dà la misura dell'attualità e della gravità del problema.

Aumento del lavoro in appalto e destrutturazione del mercato del lavoro – oltre al progressivo allungamento della vita lavorativa, anche nei settori dove le mansioni sono particolarmente gravose – sono fattori che incidono non soltanto sui livelli retributivi e sulle garanzie contrattuali, ma anche sugli standard di prevenzione e di sicurezza.

La sfida, da affrontare con tutte le parti datoriali e istituzionali, dev'essere quindi quella per un "lavoro di qualità" che garantisca la pienezza dei diritti, a partire da quello, fondamentale, alla sicurezza.

Poi, l'Italia è uno dei pochi Paesi dell'Unione Europea a non avere ancora una propria Strategia nazionale per la salute e la sicurezza sul lavoro.

Una carenza che va urgentemente colmata, anche perché la Strategia nazionale e i Piani annuali d'azione che da questa dovrebbero discendere, costituirebbero l'intelaiatura fondamentale per un'azione sinergica tra il livello nazionale e il livello territoriale, anche con un riferimento particolare alle micro e piccole imprese: è in questo contesto che andrebbero definite le politiche di

prevenzione da attuare, le risorse da impiegare, gli obiettivi da raggiungere e i sistemi di valutazione da adottare.

Senza dimenticare il tema dell'amianto, la cui incidenza in regione si attesta ben al di sopra della media nazionale e le cui conseguenze, per la lunga latenza delle affezioni correlate, continueranno a manifestarsi ancora per molti anni.

E' perciò che, unitariamente, abbiamo già richiesto alla nuova Giunta regionale il rinnovo della Commissione Regionale Amianto, dando continuità all'importante opera di informazione e di tutela degli ex esposti svolta da tale organismo.

E' da ben prima dell'esplosione della crisi generale che denunciemo i limiti della nostra economia regionale e la sua difficoltà a confrontarsi con le sfide imposte dal mercato globale.

Il cosiddetto "modello nord-est", quello rappresentato dalla moltitudine di PMI manifatturiere operanti prevalentemente in settori tradizionali a media tecnologia, non è stato il frutto di una progettazione, ma il risultato imprevedibile e vincente di fattori quali lo spirito di comunità, la coesione familiare, la vocazione all'autoimprenditorialità...

Un *mix* che però oggi non basta più a reggere la competizione sul fronte dei costi lanciata dalle economie emergenti.

Peraltro, la gran parte delle nostre aziende più grandi e strutturate è riuscita, anche in questi anni di crisi, a difendere o addirittura a rafforzare la propria posizione sul mercato globale, investendo in innovazione, in internazionalizzazione, in risorse umane: in una parola, elevando il valore aggiunto dei prodotti.

Ed è su questo terreno che chiamiamo anche la nuova amministrazione regionale a concentrare i propri sforzi, promuovendo e incentivando politiche industriali capaci di accompagnare l'evoluzione del nostro comparto manifatturiero verso nuovi processi produttivi all'insegna della competitività, della sostenibilità ambientale e della responsabilità sociale d'impresa, anche

favorendo l'integrazione delle piccole e piccolissime imprese, l'accesso al credito, i servizi alle imprese, la formazione e le politiche attive del lavoro.

Adottando quindi una strategia che parta dalla difesa e valorizzazione del tessuto industriale esistente, caratterizzato dalla preponderanza di piccole realtà produttive, alla cui debolezza dimensionale si deve sopperire con la crescita incentivata di network collaborativi, orientando l'evoluzione del sistema dei distretti verso forme di "reti d'impresa" e attivando così processi di integrazione utili a competere sui mercati internazionali e a creare la massa critica necessaria per investire in ricerca e innovazione.

Sono tutti temi dei quali troviamo eco nella legge regionale "Rilancimpresa", un piano di rilancio dell'economia regionale centrato sullo sviluppo del settore manifatturiero.

Ne abbiamo condiviso l'impianto – in particolare per quanto riguarda la ribadita vocazione industriale della nostra regione – e proprio perciò riteniamo che, anche assecondando i primi segnali di ripresa, la dotazione finanziaria della legge vada adeguatamente rafforzata per consentire interventi mirati a favore delle imprese che innovano, che assumono, che fanno rete.

Così come crediamo che vadano rafforzate le azioni di marketing territoriale volte ad attrarre investimenti ed insediamenti industriali nella nostra regione, legando tuttavia le relative incentivazioni a delle precise condizioni.

Perché i casi di delocalizzazione che abbiamo subito in questi anni, ad opera soprattutto di multinazionali, devono insegnarci che agevolazioni e finanziamenti vanno commisurati alla solidità e stabilità del progetto industriale, anche prevedendo la loro restituzione in caso di trasferimento della produzione in altro Paese.

Siamo pure dell'idea che, nell'immediato, tali interventi debbano essere integrati da altre misure, quali la fiscalità di vantaggio, senza la quale non c'è partita con i Paesi confinanti e concorrenti, caratterizzati da livelli di imposizione tributaria e contributiva assai più contenuti dei nostri.

Fondamentale, poi, la scommessa sulle risorse umane come fattore chiave dello sviluppo, assumendo la consapevolezza che scuola, sistema

formativo e ricerca sono l'infrastruttura essenziale per la crescita e per un efficace posizionamento nella nuova economia globale.

Un modello di sviluppo inclusivo e sostenibile, che restituisca benessere alla nostra comunità, presuppone quindi una forte saldatura tra politiche industriali e politiche attive del lavoro, incardinata sul ruolo essenziale del sistema della formazione professionale quale partner operativo della regione nelle politiche attive del lavoro, nell'apprendimento permanente, nella formazione dei giovani e nel contrasto alla dispersione scolastica.

Il settore commerciale ha certamente scontato in questi anni il minor potere di acquisto delle famiglie ed il conseguente calo dei consumi, evidenziando situazioni di criticità sia nella grande, sia nella piccola distribuzione.

La liberalizzazione del mercato del 2012 ha portato ad una concorrenza spietata tra le grandi aziende della distribuzione, senza però produrre incrementi occupazionali: i processi di riorganizzazione e riduzione degli organici hanno infatti interessato quasi tutte le catene della grande distribuzione, a dimostrazione della saturazione del mercato, nonostante l'ampliamento degli orari e delle giornate di apertura.

Abbiamo così assistito ad un aumento esponenziale dei part-time – soprattutto di quelli involontari – accompagnato da regimi di flessibilità delle turnazioni che hanno reso sempre più precaria la conciliazione tra tempi di vita e di lavoro.

Siamo la “terra promessa” – così titolavano gli organi di stampa – quanto a presenze in regione della Grande Distribuzione, visto che 3 delle nostre 4 province si collocano nei primi 10 posti in Italia per superfici di vendita (e Udine è la prima assoluta).

Ma a ciò ha fatto riscontro la chiusura di tanti piccoli negozi, con il conseguente impoverimento del tessuto urbano non solo quanto a servizi offerti, ma anche quanto a qualità della vita e a coesione sociale.

In questo contesto, abbiamo sostenuto il tentativo della Regione di regolamentare la materia delle aperture festive e domenicali.

Il fatto che tale tentativo sia stato poi vanificato da una sentenza della Corte Costituzionale a seguito del ricorso opposto dal Governo, non deve indurci ad abbandonare la partita, che ora va giocata in un quadro di revisione della normativa nazionale, individuando una regolamentazione di base che possa poi essere sviluppata dalla contrattazione tra le parti sociali.

Ma il settore maggiormente colpito dalla crisi degli ultimi anni è stato senza dubbio quello delle costruzioni che, a livello nazionale, ha visto dimezzarsi il numero delle imprese e degli addetti e affermarsi sempre più diffusamente situazioni di destrutturazione delle regole, di aumento dei falsi lavoratori autonomi e di crescita del lavoro irregolare.

Certo, anche nel nostro territorio intravediamo dei segnali di risalita dopo la lunga fase di stagnazione.

Si tratta di segnali che vanno incoraggiati, anche perché quello delle costruzioni è il comparto con la maggiore capacità di impulso alla crescita degli altri settori dell'economia.

Ma dobbiamo essere consapevoli che con decine di migliaia di immobili invenduti o non affittati in regione, l'edilizia residenziale è destinata a rimanere al palo, anche perché la nostra regione va orientandosi, correttamente peraltro, al consumo del suolo pari a zero.

In questo contesto, gli unici dati positivi per il settore sono riconducibili a lavori pubblici appaltati e che finalmente vengono cantierati.

Ma il vero orizzonte è rappresentato dal passaggio dall'edilizia della crescita a quella del recupero, volta al risparmio energetico.

Ciò che serve è quindi un grande piano strategico per la ristrutturazione, l'adeguamento anti-sismico e il miglioramento energetico degli edifici, a cominciare dalle scuole.

Si tratta di interventi che contribuirebbero a risollevarne l'economia, il tenore di vita, i consumi, la sicurezza sociale dell'intera comunità: tali, quindi, da richiedere un'attenzione prioritaria da parte della Regione e degli Enti Locali.

Infine, se è vero che l'economia di un territorio sta scritta nella sua geografia, allora è chiaro che la crescita del Friuli Venezia Giulia non può prescindere dallo sviluppo e dall'integrazione della sua dotazione infrastrutturale.

La nostra regione, posta alla base di una direttrice europea come il Corridoio Baltico-Adriatico, ha tutte le condizioni per diventare, sempre più, uno snodo intermodale strategico al servizio dei crescenti traffici tra Estremo Oriente e Centro-Est Europa, via Mediterraneo.

Le opportunità di sviluppo sono quindi rappresentate dalla logistica, inserita nel più vasto progetto di porto-regione, quello che prevede il collegamento tra i porti di Trieste, Monfalcone e San Giorgio di Nogaro e il legame sempre più stretto tra gli interporti di Ferneti, Gorizia, Cervignano e Pordenone all'interno di un disegno di sviluppo che intreccia la capacità produttiva della regione con le infrastrutture strategiche e fa dell'intero Friuli Venezia Giulia una piattaforma logistica fortemente integrata.

In questo contesto, il Porto di Trieste può giocare la carta dell'unicità del suo status in ambito europeo: quello di non essere "soltanto" uno scalo marittimo, ma di ricomprendere anche aree industrializzabili in regime di Porto Franco.

Una condizione che non è sfuggita ai cinesi che vogliono fare del Porto di Trieste un terminale importante della nuova "via della seta" sul quale poter investire anche in attività di natura produttiva.

Una grande opportunità che potrà decollare pienamente e porsi al servizio del sistema-regione soltanto se le forze politiche locali, regionali e nazionali sapranno condividere un terreno d'intesa e di azione comune nell'interesse del nostro territorio, facendo sì che le opportunità non diventino, come troppo spesso è accaduto in passato, delle occasioni perdute.

Un cenno immancabile al tema della sanità, sapendo che, parlarne, significa parlare di valori quali la qualità della vita, la coesione sociale, il senso di comunità...

Significa anche parlare di un sistema complesso che da quando, nel 1997, la nostra regione è uscita dal Servizio Sanitario Nazionale, impegna più della metà del bilancio regionale.

E significa fare i conti con l'evoluzione socio-demografica in atto, quella che ci colloca al secondo posto, dopo la Liguria, tra le regioni più anziane, con un quarto di ultra-sessantacinquenni, destinati a diventare un terzo tra una quindicina d'anni.

Circostanza che determina la sempre maggiore incidenza dei casi di disabilità e cronicità, da cui discende la necessità del rafforzamento delle strutture territoriali e dei servizi di prossimità alle persone.

Si tratta di uno dei principi ispiratori della riforma sanitaria: principio del quale ribadiamo la validità, semmai sollecitandone la piena attuazione.

Peraltro, si dice – e lo diciamo anche noi – che le liste di attesa sono troppo lunghe e che i pronto-soccorso sono troppo intasati.

Ma dubitiamo che, da sola, l'adozione di qualsiasi altro modello organizzativo, tra quelli evocati in campagna elettorale (l'Azienda Unica Regionale, le tre Aree Vaste, la separazione tra ospedale e territorio...) basterebbe a risolvere il problema che richiede, piuttosto, l'attuazione di una politica mirata di assunzioni.

Quella avviata negli ultimi due anni, va dunque ripresa e rafforzata, anche al fine di sanare i vuoti di organico che da tempo denunciavamo.

Ciò detto, riteniamo che nella fase attuativa della riforma siano emersi dei nodi che vanno risolti con il pieno coinvolgimento di tutte le parti in causa: a cominciare dai medici di base, il cui ruolo essenziale per la funzionalità del servizio sanitario va sostenuto e valorizzato, proseguendo con l'effettiva implementazione dei Centri di Assistenza Primaria e, ultimo, ma non meno importante, con la necessaria corrispondenza tra Uti e Distretti, condizione

essenziale per la piena integrazione dei servizi sanitari con quelli socio-assistenziali.

Infine, la MIA, la misura di inclusione attiva introdotta nella nostra regione: un provvedimento importante, che ha anticipato SIA e REI nazionali, svelando le dimensioni di un fenomeno – quello delle povertà – la cui estensione, anche da noi, si è rivelata ben maggiore delle attese.

Sono oltre 14.000 le domande presentate e circa 12.000 gli assegni attualmente in erogazione.

Va anche detto che tale sostegno al reddito, peraltro temporaneo, è legato alla sottoscrizione di un “patto” con il quale il beneficiario s’impegna a perseguire concreti obiettivi di inclusione sociale e di inserimento lavorativo.

Ma tali obiettivi, in particolare quelli legati all’inserimento lavorativo, non si sono di fatto avverati, anche per le condizioni del contesto economico generale, cui fanno riscontro i limiti del mercato del lavoro e quelli dei Centri per l’impiego.

Non perciò va abbandonato lo strumento, che ha comunque svolto una funzione di sostegno al reddito delle fasce sociali più deboli, ma vanno realizzate le condizioni necessarie per darne piena attuazione, rendendo davvero “attiva” la misura in questione: correlandola, cioè, al compimento di percorsi di integrazione sociale ed occupazionale tali da favorire un reale e duraturo superamento delle condizioni di disagio.

Abbiamo attraversato una crisi economica e sociale pesantissima e, come sindacati confederali, siamo stati oggetto di campagne di delegittimazione, culminate in quell’idea della disintermediazione che pretendeva di ridurci all’irrelevanza al cospetto di una politica muscolare e autoreferenziale.

Ma abbiamo saputo ripartire dal basso, dalla nostra presenza sul territorio, nelle fabbriche e negli uffici: abbiamo stretto il rapporto con la nostra gente, affrontando insieme le tante situazioni di crisi e contrastandone gli impatti sul mondo del lavoro, riconquistando, con la forza del consenso, un ruolo che la politica voleva negarci anche sul fronte della titolarità contrattuale.

Lo abbiamo fatto proponendoci come un soggetto pragmatico, capace di dare risposte credibili e concrete ai problemi, finalizzando sempre la protesta ai contenuti alla proposta.

Ora, come sindacati confederali risultiamo in crescita nella fiducia dell'opinione pubblica e, come UIL, siamo in crescita pure quanto a numero di iscritti all'organizzazione.

Al che corrisponde anche il costante aumento dei consensi alle liste e ai candidati della UIL in occasione delle elezioni delle RSU, ultime quelle che hanno interessato i comparti del Pubblico Impiego.

Ringraziamo quindi tutte le nostre e i nostri dirigenti, le operatrici e gli operatori, le delegate e i delegati per lo straordinario impegno che hanno profuso – e per i risultati che hanno ottenuto – in una fase così difficile per il mondo del lavoro e per l'intero sindacato.

E ringraziamo il personale dei nostri servizi che risponde con competenza, affidabilità e disponibilità ad una “domanda sociale” cresciuta a dismisura, anche perché siamo chiamati a svolgere funzioni di supplenza rispetto a prestazioni che gli enti pubblici non sono più in grado di assicurare.

Ma dobbiamo migliorare ancora, rafforzando la nostra presenza sul territorio e tra i lavoratori, annodando i fili del rapporto tra Confederazione, Categorie e Servizi, costruendo insomma quel modello di “sindacato a rete” su cui fondare il futuro della nostra Organizzazione.

Un modello che deve porre tutti i dirigenti e militanti nella condizione di interagire tra loro, a ogni livello, così da potere offrire agli iscritti e ai lavoratori le informazioni e l'assistenza necessarie e rispondere alle loro esigenze di tutela.

Un sistema rapido ed efficace di interconnessione, capace di mettere in sinergia, al servizio di tutta la Uil, i tanti punti di eccellenza dell'Organizzazione: è questa la logica che deve sovrintendere alla costruzione del Sindacato a rete.

La Uil regionale, insieme alla Uil di Trieste e a quella di Gorizia, ha aderito con convinzione a tale progetto e lo ha fatto attuando un processo di integrazione politico-organizzativa che, pur lasciando invariati i livelli

congressuali e gli ambiti territoriali di ciascuna delle tre strutture, ha centrato concreti obiettivi di razionalizzazione gestionale e di contenimento dei costi d'apparato attraverso la condivisione di funzioni e l'individuazione di sinergie.

Si tratta di una formula che ha funzionato e che perciò proponiamo di confermare, anche perché interpreta un po' il nostro modo di declinare il concetto di specialità regionale, che non intendiamo come prerogativa, né, tantomeno, come alibi per sottrarci alla necessità del cambiamento, ma come occasione per elaborare risposte coerenti con le nostre peculiarità, le nostre storie, le nostre identità.

Anche le nostre categorie hanno intrapreso il percorso della riorganizzazione: molte hanno regionalizzato del tutto la loro struttura, altre hanno avviato percorsi di integrazione o aggregazione tra territori.

Ora si tratta di fare un passo avanti, procedendo con decisione nel senso della regionalizzazione dei servizi, ITAL e CAF in particolare.

Un processo che si svolgerà all'interno di un quadro peraltro caratterizzato dall'invarianza dell'articolazione confederale presente in regione.

Ma il fatto che rimangano in vita le attuali Camere Sindacali, con le rispettive titolarità, quali strutture di prossimità con il territorio e punti di coordinamento politico-organizzativo di area vasta, non va visto come un ostacolo o, peggio, una contraddizione, ma come un'occasione per attuare un processo di regionalizzazione dei servizi davvero ispirato a criteri di collaborazione e corresponsabilizzazione di tutte le strutture UIL: sapendo che solo così sapremo quadrare il cerchio tra le esigenze di semplificazione e di funzionalità, di tenuta economica e di garanzia degli standard di servizio e di presenza sul territorio.

Infine: il futuro della Uil sta scritto nella sua storia: una storia fatta di uomini, di idee, di lotte, tutte tese ad affermare le ragioni del lavoro, della cittadinanza e della giustizia sociale.

La Uil del Friuli Venezia Giulia appartiene a quella storia e vuol essere partecipe di un futuro in cui il nostro sindacato si candida a rappresentare tutte le nuove realtà del lavoro, del sociale e dell'associazionismo, proponendosi come protagonista di un disegno riformatore che, a fronte dei grandi mutamenti in atto nel mondo del lavoro e nella società, sappia coglierne il senso e ricondurne le ragioni a principi di coesione e di equità.

Viva la UIL!

*(bozza non corretta).*